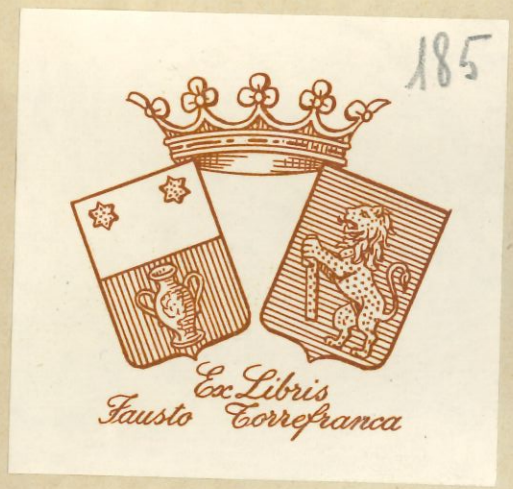


CONSERVATORIO DI MUSICA B. ARCELLO
FONDO TORFRANCA
LIB 355
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

1500

Autore M. Chiocchetti Pier
Vincenzo Mancini Perotti
Donato e Puccini Giacomo

9296 5626



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
 FONDO TORREFRANCA
 LIB 3595
 BIBLIOTECA DEL VENEZIANI

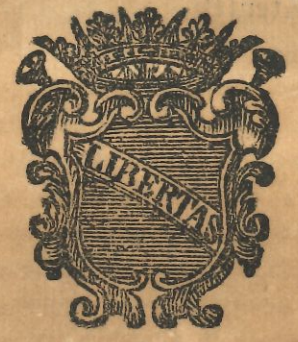
1500

SOLONE

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nella celebre
Funzione

DELLA RINOVAZIONE
 DE' COMIZI
 DELLA
 SERENISSIMA REPUBBLICA
 DI LUCCA
 L' ANNO MDCCXLI.



IN LUCCA. [1741.]

Per Dom. Ciuffetti, e Filippo Maria Benedini.

Personaggi del Dramma sono

SOLONE.

EPIMENIDE.

PISISTRATO.

ANACARSI.

Coro di Ateniesi.

❁ (3) ❁



ARGOMENTO.



SOLONE uno de i Sette Savj della Grecia, nativo di Salamina, ed Oriundo da Codro Re degli Ateniesi stabilì la sua abitazione in Atene, ove a pro della medesima si segnalò in molte memorabili azioni, riportando non tanto più vittorie contra i nemici esteri della Repubblica, quanto ancora sedando molte interne fazioni, che turbavano la tranquillità dello Stato. Il valore pertanto, e la Politica di questo Savio gli acquistò riputazione sì grande, che gli Ateniesi lo volevano eleggere in loro Re a seconda dell' Oracolo d' Apollo, che a tal proposito si era lasciato intendere in due versi, che Plutarco nella vita di Solone riferisce dell' appresso tenere:

A 2

Ad

Ad Puppim residens moderator dirige cursum ;
Multus Athenarum populus tua signa sequetur.

Solone però per non tradire la libertà di Atene, costantemente ricusò l'offerta del Regno, fattagli dal Popolo, autorizzata, e confermata dall' Oracolo, ed all' incontro formò prudentissime Leggi, affinché giusta il dettame di quelle regolandosi la Repubblica, se medesima conservasse.

Su questo eroico fatto adunque consistente nel rifiuto d' un Regno si raggira il presente Dramma; cui per condurre a fine chi lo ha composto, prevalendosi della facoltà conceduta a chi poetando scrive, si è allontanato dalla Storia in alcune circostanze, aggiungendovene delle altre, che alla Poesia drammatica sono parute maggiormente confarsi.

L' Autore poi avverte, che se gli Interlocutori del Dramma si spiegano talvolta in sentimenti, che ripugnano alla polizia d' un libero stato, ed alla vera Religione, ciò addiuviene in grazia de' Paesi, e tempi, sotto cui si rappresenta lo stesso Dramma, e non è già che tali sentimenti si accordino cogli interni del Poeta, il quale si ascrive a pregio d' esser buon Repubblicista, e buon Cattolico.

GIOR.



GIORNATA
PRIMA.
PARTE PRIMA.

Pisistrato, Solone, Anacarsi, e Coro.

Pisistr.



Ual sia, SOLON, de' tuoi sudori
il frutto,
Tu il vedi: la tua destra,
E il tuo consiglio vincitrici feo

De' Megaresi l' Attiche Falangi.
Già per te Salamina
Venne in poter de' nostri;
Già per te molte ancor discordie interne
Sedarfi, che in perigli
Ponean di questa afflitta Patria i Figli.
Che prò, Solon, che prò? Se dopo tante
Onorate fatiche, e chiare gesta
Quando credeasi, ch' una stabil calma
Fin posto avesse a ogni crudel tempesta,
E che in sicuro porto
Già fuisse omai la combattuta Nave
Della nostra Repubblica, veggiamo,
Ch' or più, che mai lungi dal lido siamo
In mezzo a rupi, e scogli,
E d' onde procellose infra gl' orgogli.

A 3

Sol.

Solon. Se in turbolenze, e guerre
 Civili Atene or' è divisa, e i suoi
 Cittadini fra lor strazio le danno,
 Non già per questo alle passate imprese
 L'onor si toglie, e d'oprar bene il merito.
 E neppur queste rie triste procelle
 Ponno turbare un Saggio,
 Che con animo ugual sente l'oltraggio
 Della fortuna avversa,
 E il favor dell'amica.
 Ei del proprio valor contento appieno
 Cosa non v'ha, che gli funesti il seno.
 Freme Nettuno irato,
 Vibra il gran Giove folgori,
 E Marte in Campo armato
 Stragi spargendo và.
 Pur di Nettuno, e Giove,
 Ed al furor di Marte
 Il saggio non si muove
 Ma sempre in calma stà.

Pisistr. Solon, tai sensi, che ti detta austera
 Filosofia, di lode inver son degni,
 Ma non perciò si porge
 Alla Patria riparo:
 Misera, abbandonata ella si scorge
 Vicina ad esser de' nemici suoi
 Preda, e bersaglio: e tu soffrir lo puoi?

Solon. Pisistrato, non creder, che d'Atene
 A me caglia sì poco:
 Anzi ho desir ardente
 Di recarle salute, come fei
 Ne' tempi scorsi, e ne ringrazio i Dei.
 Ne sol di sua salvezza è in me la brama;
 Cerco, che in alta fama
 Saglia, e immortal si renda
 Del mio riposo a costo, e quasi ancora

Dell'

Dell'onor mio: tu sai,
 Che in sin folle m'infinsi,
 Acciò gl'Atenesi
 Frangesser quella vergognosa Legge,
 Che l'impresa vietava
 Di ritor Salamina a' Megaresi.
 Ma (a ripetere il torno) non per tanto
 Giova attristarsi inutilmente l'anima:
 Giova bensì fra tanto
 A' rimedj pensar; onde il rio morbo
 Si curi, e si dilegui.

Pisistr. A male sì ostinato,
 Qual rimedio da te verrassi usato?
 Fra sì lungo, e crudo Verno,
 E fra bujo così nero
 Io veder giammai non spero
 I lucenti rai del Sol;
 Se coll'alto suo potere
 Il gran Giove non disgombrava
 L'atra notte, che ne ingombra,
 E ne fa carichi di duol.

Solon. Pisistrato, egli è ver, che sovra ogn'altro
 Il Sovrano Motor dell'alte Stelle
 Può distrugger la guerra, e recar pace.
 Ma pure il Sommo Giove
 Rado su noi della sua grazia piove,
 Se per fuggire i mali,
 Non s'adopran ancor gl'umani mezzi.
 Questi forse, mercè gl'Eterni Dei,
 Lungi non son, come saper tu dei.

Pisistr. Come, Solone; e qual s'affaccia mezzo,
 Ch'io sappia esser bastante,
 A sostenere Atene
 Afflitta, e vacillante?
 Altro io non fo, se non, che già il Senato
 Quà chiamò con preghiere Ma sì lieto

A 4

Che

Che ci reca Anacarfi?

Anacar. Amici, il volto omai torbido, e mesto
Rasserrenar conviene:
Giunto e testè in Atene
Epimenide il Saggio, che da noi
Già desiossi con sì ardenti voti.
Si pregò, che da Creta
Quà si portasse. Or alla sua venuta
Dati à segno di gioja il Popol tutto,
Il qual crede, che i Dei
L'abbiano quà condotto
Apportator di sua salvezza, e calma.
D'Ateniesi un numero infinito
Il segue, e chiama suo buon padre, e Duce,
E in così fosco orror fulgida Luce.

Pisistr. Io non vorrei, che nelle sue speranze
Fusse il Popol deluso,
Che si sovente ancora
Ingannato restò ne i suoi consigli.

Solon. Pisistrato, tu ogn'ora
Temi, e il Popol condanni:
Ma per questi timori, e sensi tuoi
Di te che pensar debbo? Io spero poi,
Ch'abbia a produrre la comun salute
Di sì grand' uom' l' arrivo;
Affidato non solo a sua virtute;
Ma più al desir, che nutre
Atene della pace,
Che qualor brama di guarir l'infermo,
Egli può dirsi già guarito in parte,
Il resto compie poi l'industria, e l'arte.

Anacar. Certo, che la fiducia,
Che mostra in lui l'Ateniese gente,
Dà cagion di speranza, e non di tema
Il Popol, che lo crede,
Qual'è di riverenza, e d'onor degno,

Se-

Seguirà non indarno i suoi consigli,
D'ogni ria passion tolto il ritegno.

Già veder parmi

La pace amata

Cinta d'Olivo

Ritorno far.

Già la fortuna

Parmi cangiata;

Ciascun giulivo

Veggio esultar.

Solon. Secondi il Cielo sì felici augurj.

Oltre il saper, che nell'illustre Saggio,

Che io già conobbi in Creta,

Filosofia da lungo tempo infuse,

Negl'alti incomparabili misterj

Della religion egli è sì n'istrutto,

Che i Divini voleri

Sovente pur a penetrar ei giunge,

E puone in chiaro i sempre

Degl'Oracol del Cielo oscuri Enigmi,

Ei del nostro destino

Contezza ci darà; diranne quale

Il mezzo sia, che a lieto fin ne scorga;

Onde l'oppressa Atene omai risorga.

Coro. Pietà; Numi, vi tocchi

De' lunghi guai, che tanto

Straziano il mesto cor.

Verfan sempre quest'occhi

Stille d'amaro pianto,

Figlio del mio dolor.

Fine della Prima Parte della Prima Giornata.

GIOR.

❁ (10) ❁
GIORNATA PRIMA

PARTE SECONDA.

Solone, Epimenide, Pisistrato, Anacarsi, Coro.

Pisistr. **N**El chiamar quà Epimenide mi sembra
I Cittadini nostri
Poco prezzar la tua virtù, Solone;
E mal s' apposer, credo,
Che salute si cerca invan d'altrui,
Se da quel non si spera,
Che il Mondo conta fra più Saggi sui;
E tal sei tu, Solon.

Solon. Quantunque io fui
Quel saggio, che, Pisistrato, mi chiami,
Non però la Città fora di biasmo
Degna, se a propria aita
Altri pur chiamar volle.
In questa così fral terrena vita,
Sappi, non tutti possiam tutto, o Amico.
Contra gli assalti rei d'iniqua forte
E' la virtude unita assai più forte.
D'una fosca notte le tenebre,
Che per ampio spazio si estendano,
Sola face non può dissipar.
E guerrier ben forte, e magnanimo
D'una turba ostil contra gl' impeti
Solo in campo non può contrastar.

Pisistr. E pur, Solone, io credo,
Che per sedar del Popolo i tumulti,
E per riporre in calma
Una agitata turba,
Atta, e miglior una sol testa fusse,

Che

❁ (11) ❁

Che molte: che qualor più d'un governa,
Quante Persone son, tanti consigli
Si veggono diversi,
Che l'un l'altro distrugge;
Senza già mai saperfi
Appigliar a veruno; e ben si fugge
E spregia quel talora,
Che di ragion più da seguirsi fora.
Solon. Pisistrato, tai sensi più son degni
D'un tiranno, che d'uom nato in Cittade,
Che colle proprie Leggi
Regge se stessa, e vive in libertade:
Giovine, ancor non fai,
Quanto sia dolce questa,
E quanto servitù dura, e funesta.
Ma quà veggo Epimenide. O gioconda
Vista, che di gjoir m'empie, e di speme!
O desiato da sì lungo tempo
Caro amico, e compagno
Nel bel sentier, che alla virtù ne guida;
Al maggior uopo tu opportuno giungi;
Esser tu dei la più sicura guida,
Onde all'affitta Atene
S'apra il cammin della salvezza sua.
Stretta quasi in catene
Or de' suoi figli la durezza piange.
E quel, che più le dà martoro, e l'ange,
E' l'odio reo malnato,
Ch'ave l'un contro l'altro,
Più che in guerra non fa nimico armato.
Il povero riman dal ricco oppresso,
E dal Nobile tienfi
In dispregio il plebeo.
Epimenide, tale e la sorgente
Infelice, e dolente,
Che d'affanno sì reo

Que.

Questa riempie sventurata Patria .
 Sì la volgare , che la Nobil gente
 Sol l'interesse suo privato cura ,
 Ed il publico ben spregia , e trascura .

Epim. Io stato , o Amico , in cui si trova Atene
 Sì mesto , e sventurato
 Me stesso a pietà muove .
 Ma debbo dir , che di sì tristo stato
 Ne son cagione gl'adirati Numi .

Solon. Ma per qual fallo il Cielo
 E' sdegnato con Noi ?

Epim. Tu in Atene Maestro
 Come , o Solone , ignorar questo puoi ?
 Della Cilonia barbara congiura
 Così famosa al mondo
 Per cui tanto versossi Attico fangue ,
 La rimembranza ancor certo non langue
 Degli alti Dii nelle sovrane menti .
 Nè certo ancor placati
 Ne son . Gl'effetti rigidi ; e dolenti
 Cadon perciò dell'ire lor sù questa
 Città , ove tanta iniquità si vide .
 Giunto in quest' oggi nella vostra Terra ,
 Sacri Ministri m'han recato avviso
 Nelle scannate vittime
 Segni vederli espressi ,
 Ch'esse non son bastanti ,
 A purgar i passati orrendi eccessi ,
 Ed altro usar conviene ,
 Onde salvar possa se stessa Atene .
 Non giovan Vittime ,
 Ne Incensi giovani ,
 Quando del vizio
 L'Uomo non ha purgato anche il suo cor .
 O Popol Attico ,
 L'antica macchia

D'un

D'un fatto barbaro ,
 Tutta non veggio in te lavata ancor .

Pisistr. E pur gli Autor della crudel congiura
 Più in Atene non son , dunque placati
 Esser dovriano i Numi ; e pur dovria
 Pietade in lor destar nostra sventura .
 Non so , che sorta di giustizia sia ,
 Per purgar i delitti de' malvagj ,
 Il punir quei , che sono
 Degni d'ogni pietà , non che perdono .

Io non v'intendo , o Dei ,
 E intendervi chi può ?

I più malnati , e rei
 Per qual destin sò ;

Talor veggo esaltar .

E l'innocente spesso
 Miro dolente , e oppresso
 Sollievo in van cercar .

Epimen. Ciò , che dispuone il Cielo ,
 E' sempre giusto , benchè avvien sovente ,
 Che nol comprenda corta umana mente .
 Talvolta è ver , che gl'innocenti afflige ,
 Ma alfin poi li ristora
 D'ogni sofferto danno .
 E qualche tempo invendicate ancora
 De' malvagj talor lascia le colpe ,
 Ma le vendica al fine ,
 E tanto è fiera più la sua vendetta ,
 Quanto , ad usarla , egli più tempo aspetta .
 Ma altercar qui non giova :
 Da me che chiede Atene ?

Solon. Epimenide , Atene altro non chiede
 Da te , che il tuo consiglio ,
 La tua virtude , il tuo saper per guida ,
 Onde varchi sicura il gran periglio ,
 Che ha di perder onore , e libertade .

Te-

Teme, ahimè! la meschina
 Farfi schiava di quelli,
 De' quali un tempo fu Donna, e Reina.
 Già Nisea perdette ella; Salamina
 Da' Megaresi ricouvrata fue.
 Ogn' ora più gl' aspri nemici suoi
 Le fan vergogna, e danno.
 Cagion di tanto affanno,
 Credo, che sia ben l'adirato Cielo,
 Come tu già dicesti.
 Ma tu, faggio Profeta,
 Che in forte il dono avesti
 D'intender più, che altrui,
 Gl' alti voleri sui;
 Dinne se speme v'è, che egli si plachi,
 O pur, se col malvagio il buon confuso,
 Dura morte a ciascuno si prepara,
 O' servitute più, che morte amara.

Epimen. Ateniesi, dell'affanno vostro
 Non è lontano il fin. L'antica macchia
 Di quell'empia congiura
 Pure si laverà. Fede porgete
 A i Vaticinj miei.
 Ma qual sia la maniera, onde gli Dei
 Degnansi imporre fine a i vostri mali,
 Ancor noto non m'è, poichè non sempre
 Lor piace svelar tutto a noi mortali.

Coro. Più in seno il cor non palpita;
 In volto più non sentomi
 Nel dolor mio primier.
 Le tue parole, o Saggio,
 Riempiono quest'anima
 Di speme, e di piacer.


Fine della Seconda Parte della Prima Giornata.

GIOR.



GIORNATA SECONDA. PARTE PRIMA.

Solone, Epimenide, Pisistrato, Anacarsi, Coro.

Anac.  Uesto Popolo omai [chi'l crederebbe?]
 Che nudriva nel sen tanto furore,
 Ch' estinguer non pareva doverli,
 Amico,

Giammai, s'è in questo giorno alfin placato.
 Ha deposto l'antico
 Suo voler ostinato.
 Quasi, cred'io, per un Celeste impulso
 Tutta oggi unita la Città d'Atene
 La sua sorte ha riposta
 D'Epimenide in mano, e di Solone.
 Affatto ella è disposta
 A ricever da lor governo, e legge.
 Tanto se stessa alfin doma, e corregge.

Pisistr. Anacarsi, è pur vero,
 Che perder vuol sua libertate Atene!
 Ah! ciò, che più strano mi sembra, e duro,
 E' che le sue catene
 Due Forastieri al piè le debban porre,
 Senza ch'esse mai forse abbianfi a sciorre.
 Nol niego, io pur credea nelle presenti
 Infelici vicende,

Sol

Sol cangiar le potesse una sol Testa,
 Ma per iscieglier questa,
 Uopo non era di cercarla altrove,
 Che fra quei nati nella Patria nostra.
 Troppa viltà si mostra
 In non creder fra nui
 Trovarsi un Uom', che regger sappia altrui.
 Io medesimo, Anacarfi,
 Forza, e coraggio avrei,
 Da soggettar Atene a' voler miei.

Aspro, e severo
 Colla rea gente;
 Mite, e clemente
 Terrei l'impero
 Con quei, che giusti son.
 Così il timore,
 Così l'amore
 Mi fosserrebbe in Tron.

Anacar. Mal, con tua pace, della plebe i sensi,
 Pisistrato, comprendi.
 Di cangiar libertade in rio servaggio
 Ella già non intende,
 Allorche in man dell'uno, e l'altro Saggio
 Gli affari suoi rimette
 Poiche la legge, che da loro attende,
 Ester anzi le dee mezzo sicuro
 A conservar sua libertade stessa,
 E non catena, d'onde venga oppressa.

Pisistr. La plebe intenderà, quanto tu dici,
 Ma credendo una cosa,
 Addiverranno un'altra.
 Del poter, ch'ella dà sovra se stessa
 A questi due si decantati Saggi,
 Essi si prevarranno
 Non a ristoro suo, ma ben' a danno.
 Così d'onde salute la meschina

Spe-

Sperava, incontrerà la sua ruina.

Anacar. Da questo l'assicura
 La virtù d'Epimenide, e Solone.
 S'ascriveriano ad onta, ed a vergogna
 Essi di tradir lei, che per sua guida
 Li prende, e in lor valor posa, e s'affida.
 E' virtude un bel tesoro,
 Ch'ha maggior pregio d'un Regno;
 Vili sono gemme, ed oro
 Della stessa al paragon.
 La virtude ha in Ciel suo trono,
 Solo Giove in noi l'infonde.
 Ma ricchezze, e imperi sono
 Della cieca sorte un don.

Pisistr. E' forse ver ciò, che, Anacarfi, esponi;
 Pur quanti son coloro,
 Che spregiando di Giove
 I doni, aman sol quelli,
 Che sovra noi la cieca sorte piove!

Anacar. Ecco Solone, ed il Cretense illustre.

Epim. Ateniesi, in questo giorno stesso
 Chiaro il vostro destin svelarmi i Numi;
 Veggio, che fine avran le vostre pene,
 Ma in un medesimo tempo
 Pur fine avrà la libertà d'Atene.
 A un Re obbedir dovrete.
 Certo è però, che non sotto un tiranno,
 Ma un Signor giusto, e pio lieti vivrete,
 Che vi ristori del sofferto danno.
 Il venerato Oracolo d'Apollo
 Consultato da me di vostra sorte,
 Tal m'ha data risposta:

„ Atene vedrà il fin de' mali suoi,
 „ Se alle leggi d'Uom' sol farà soggetta,
 „ E questo Uom solo vive qui fra voi.

Solon. Dunque perder dovrassi libertade!

B

Ma

Ma dimmi, Amico, e qual Monarca i Numi
Ci destinan? Aimè! tutto mi sento
Colmo il seno d' orrore, e di tormento.

Epim. Ascolta il resto, e per te stesso forse
Intenderlo potrai.

„ Della stirpe di Codro almo rampollo
„ Fra voi soggiorna, e in Salamina nacque:
„ Questi fia vostro Re, vel dice Apollo.

Solon. O Ciel! lasso! che ascolto!

O del gran Codro sventurata stirpe?
O miser uom' in Salamina nato!
Che lasso! quel son io.
Deh! perchè il Cielo è contra me sì irato,
Che vuol, ch' io stesso a Atene
Sì dolcemente per mia Patria eletta
Ponga le sue catene?

Qualor io sovra ogni altro avea desire
Di sciorre a lei di servitude i lacci;
Ah! ch' io stimo il morire
Ben minor male, e danno,
Che della Patria sua farsi tiranno.

Della Patria tiranno si renda
Chi non ama virtude, ed onore;
Ma chi solo nutrice nel core
Di regnare un mal nato desir.
Perdonate, gran Numi del Cielo,
Se ricuso l' offerta d' un Trono.
Io detesto sì barbaro dono;
Tirannia troppo foglio aborrir.

Epim. Tutti aborrirsi non si denno i Regi;
Ma chi calcando di virtù il sentiero,
Regge i Popoli suoi,
Mite co' buoni, e co' malvagj fiero;
Del nome di tiranno il credo indegno,
Ma ben Monarca d' ogni lode degno.

Solon. Sempre tiranno è quegli,

Che

Che solo a regger prende
L' altrui libero stato.

Epim. Non già però, quand' è voler del Fato.

Solon. Epimenide, ah! qual dolor mi rechi?

Ciò, che da me si aspetta,
E' cosa, a cui troppo il mio cor ripugna.
Lascia almen, ch' io rifletta
Con maturo consiglio

A quel che far mi deggio,
Onde il miglior non lasci, e segua il peggio.

Coro. Se Solon regnando, o Dei,
Fine avranno i mali miei,
Voi l' ispirate ad accettare il Regno.
Di qual pregio è libertà,
Se in calma pur non stà,
Ma ognor fralle procelle il nostro legno?

Fine della Prima Parte della Seconda Giornata.

❁ (20) ❁

GIORNATA SECONDA

PARTE SECONDA.

Solone , Epimenide , Pisistrato , Anacarfi .

Anacarfi. **L**A Città tutta omai,
Dell' Oracol saputa la risposta,
Refo a grazie a' sovrani eterni Numi,
Che sì felice fine
A tante ambascie hanno voluto imporre,
E già ogni lingua udita s' è disciorre
In lode di Solone
Acclamato da ognun per Re d' Atene .
Il Popolo rammenta l' alte imprese,
Che questo illustre Greco
In pro feo della Patria,
E nissun altro a paragon pon seco,
Fuorche il gran Codro, onde costui deriva.
Ma fra così giuliva
Turba, che mostra in se tanta allegrezza,
Pisistrato, perchè ti scorgo in volto
Un cor pien di tristezza?
Tu pur un tempo ti chiamasti Amico
Di Solone: hai perduto
Così tosto per lui l' affetto antico?

Pisistr. Mal t' apponi, Anacarfi;
Io per Solon non ho cangiato affetto,
Ma sempre son quello, che un tempo fui.
Spiacemi sol, ch' eletto,
E già tel dissi in pria,
Nostro Monarca un forastiero sia .

Anac. Così l' Oracol vuole:
Ciò, che ordinar gli Dii, dunque ti duole?

Solo-

❁ (21) ❁

Solon. Gli astuti Sacerdoti,
Come lor piace, fan parlar gli Dii .

Anac. Solon però vuol ricusare il Regno .

Solon. Forse ricusar finge
Quello, a cui più sua passion lo spinge .
Così fiera cometa
Par fulgido pianeta;
Ma quai maligni influssi
Tramanda poi da se!
Falsa virtù sovente
Par vera appo la gente,
Ma poi si scopre a un tratto
Per quella alfin ch' ell' è .

Anac. Solon s' accosta, e par turbato in volto .

Solon. Pietà vi stringa, o Amici,
Dell' infelice mio dolente stato .
Io mi trovo in periglio
D' esser co' Numi, e con Atene ingrato .
I miei pensier chiamai tutti a consiglio;
E a me medesimo persuader cercai,
Ch' io non poteva ricusare il Regno
Dall' Oracolo offertomi, e da voi,
Senza incorrer la taccia
Di nemico del ben commune, e mio .
Ma non ostante oh Dio!
Cede la mia ragion all' odio antico,
Onde fui de' tiranni ognor nemico .
Senza orror non potrei
Vedere in me ciò, che in altrui detesto,
E s'imo più che morte affai funesto .
Epimenide solo ha in me tal forza,
Che vacillar mi fa nel mio pensiero .
Colla facondia sua quasi mi sforza,
Ad accettar il mal gradito Impero .
Chi di voi mi consiglia, e che far debbo?

Anac. Solone, altro non resta,

B 3

Che

Che tu a regnar cominci,
Or che t'ha eletto il Ciel per nostro Rege,
E che per tal t'ha confermato Atene.

Pisistr. (Ei finge, e che pur noi fingiam, conviene.)

Solon, tu tradiresti te medesimo,
Se ricusassi di salire in Trono.

Solon. Anzi se vi salissi,
Pisistrato, me stesso io tradirei.

Pisistr. Dunque di far che pensi?

Solon. Io non lo so, se non mel dite, o Dei.

Il Regno accetterò

Di me che poi farà?

Qual mai rimorso avrò?

Qualor la libertà

Abbia ad Atene tolta.

In sol pensarvi ahimè!

Tutto s'agghiaccia il cor:

Qual Alma è più di me

Confusa, e fra il timor,

Di male oprar involta!

Pisistr. Epimenide viene.

Epim. Solone, la Città si affligge, e duole

Di tua tardanza, in accettar quel Regno,

Che il Cielo darti vuole;

E ch'ella pur così te'n crede degno.

Tu sei crudel ver lei,

Se libertà le doni,

E pietoso tu sei

Se in servitù la poni.

Finchè libera sia,

Fine agli affanni suoi non si prescrive.

Quando alle Leggi tue farà soggetta,

L'Oracolo predice,

Che in pace, e calma essa farà felice.

Dunque, che tardi più? prendi lo Scettro,

Che tenne in man con tanta gloria un tempo

L'illu-

L'illustre tuo Progenitore Codro.

Ten priega Atene per la bocca mia;

Adempi al fin ciò, ch'ella si desia.

Solon. Non più, Amico, non più; in abbandono
Mi dò al voler del Fato.

Ei vuol ch'io salga in Trono;

Vi salirò; ma tristo, e sventurato

Il viver, che mi resta

Io menerò col Regio Serto in testa.

Epimen. Anzi lieto vivrai,

Mentre sotto il tuo Regno

Lieti i Popoli pur viver vedrai.

Fia tuo Regno chiaro specchio,

Ed esempio illustre a' Principi

Pur ne' Secoli avvenir.

Ed i tuoi soggetti Popoli

Fian modello di buon Suddito

Per chi nacque ad obbedir.


Fine della Seconda Parte della Seconda Giornata.



GIORNATA TERZA.

PARTE PRIMA.

Pisistrato, Anacarsi, Epimenide, Solone, Coro.

Pisist.  Vverato pur troppo io veggio quanto
 Dissi, e pensai. Solone [ferro;
 Accetta il Regno indegnamente of-
 Di libertà priva la Patria, e noi,
 E quell', ond'è, ch'io più m'affligga, e annoi,
 Privata pur me della soave spene,
 Ch'avea di governar io stesso Atene.
 O mal accorto Popolo,
 A cui piacque d'eleggere
 Il Forastier Solone
 Per tuo Sovrano, e Re!
 O infelice Pisistrato,
 Quegli sarà tuo Principe,
 Quando volea ragione,
 Ch'anzi obbedisse a te.

Solone, che sopraggiunge.

Solon. No, Pisistrato, sappi;
 Tu non farai infelice;
 Io non farò tuo Principe;
 Ti conforta; Solon stesso tel dice.
 M'offriro i Numi l'abborrito Impero;
 Ch'io lo prendessi, Atene già pregommi;
 Epimenide a ciò quasi forzommi;
 Contra quel ch'io volea

Con-

Congiurati in tal guisa Uomini, e Dei,
 Il disse è vero al fin, che il Regio Scettro
 Al capo io cingerei;
 Ma ti consola, Amico,
 (Ch'io con tal nome vo chiamarti ancora,
 Giacchè tal prima d'ora
 Mi fosti, od io'l credei)
 Ti consola; Solone
 Ha cangiato consiglio.
 Ei non è più d'Atene
 Signor, ma sempre obbediente figlio.
 Ma, Pisistrato, e che dir vuol mai questo
 Silenzio, e viso al suol sì fiso, e mesto?

Parla pur, guardami in volto,
 Già ricuso affatto il Trono;
 Onde, il vedi, io più non sono
 Quell'oggetto d'alto orror.
 A dispetto ancor del Fato
 Ho nel cor fissato omai
 Di non rendermi giammai
 Alla Patria traditor.

Epimenide, che sopraggiunge.

Epim. Solone, appunto affinchè tu non sii
 Traditor alla Patria; Omai deh vieni,
 Più non tardar. Di Giove il Sacro Tempio
 T'aspetta, ivi indirizzato è il regio Soglio.
 Ivi tu dei feder, ed alle genti
 Impor Leggi convienti.

Cinger di Real Serto le tue Tempia
 Promettesti; il promesso ora s'adempia.

Solon. Promisi, è ver, di governar Atene,
 Ma inghiottito m'avesse
 Il suol ben pria di far sì ree promesse.
 Epimenide, alfin parer cangiai.

Epim. E cost'osto un Saggio
 Canga i consigli suoi?

Ah

Ah! fai, Solone, a tua virtude oltraggio.

Solon. Anzi del Saggio l'arte

E' il consiglio cangiare in miglior parte.

Epim. Non è però la miglior parte quella,

Qualor de' Dii contra il voler si pugna.

L'Oracolo, Solon, ti chiama al Trono,

Questo del Cielo è un dono;

Tu lo disprezzi; ma rifletti al fine,

Che impresa è da superbo

Lo sprezzar tali doni, e il Cielo stesso

Ognor ne fu vendicatore acerbo.

Atene quà da Creta già chiamommi,

E fu ancor tuo consiglio,

Ond' io mostrassi a lei

S'esser potea riparo al suo periglio;

Si consultò da me, come ben sai,

L'Oracolo d' Apollo:

Benigno esso rispose,

Che il solo mezzo di sottrarre il collo

Al grave giogo di sì duri affanni

Era, che tu Solon regnassi; questo

Mezzo ti fei palese;

Mio dover adempiei, tu adempi il resto.

Or io parto d' Atene,

E prima di partir ella, e gli Dii

M'odano; io mi protesto,

Che se la stessa il fin de' mali suoi

Non vede, questa già non è mia colpa;

Te medesimo, Solon, bensì ne incolpa.

Io parto, a te d' Atene

Lascio la cura, o Amico;

Ella geme in catene,

E il suo martire antico

Si rinovella ognor.

Io parto, tu la puoi,

Pensaci, s' hai pietade;

Sot-

Sottrar da' mali tuoi;

Qual fora crudeltade

Lasciarla in tal dolor!

Solon. Deh! non partir ancor; Amico, ascolta

La mia ragion; è ver, l'Oracol mostra,

Ch'esser io debba Re; ma è vero pure,

Che degli Oracol sempre

Son le risposte assai dubbie, ed oscure;

Creder non posso mai, che il Cielo voglia,

Che per mio mezzo a Atene

La libertà si toglia.

Aimè! nè dar si puote altro riparo

Alle sciagure dell'afflitta Patria,

Nè spiegarsi più chiaro

Si può l'Oracol Santo?

Epim. Intender non t'aggrada

Ciò, che ti spiace, ma tu pensa a quanto

Io t'esporsi, Solone.

Più non giova garrir. Pensaci; Addio.

Solon. Già v'ho pensato: Il mio

Chiario Progenitor famoso Codro

Porgemi illustre esempio

Di ciò che far io debbo

In tale stato sì per me funesto:

Gli Dei si prenderan cura del resto.

Coro. Lasso me! quando credea,

Che sicura calma, e stabile

La tempesta orrida, e rea

Pur dovesse al fin sedar.

Io mi trovo in mar più nero

Veggio crescer il rio turbine

Onde quasi omai dispero

Fido porto di trovar.

Fine della Prima Parte della Terza Giornata.

GIOR-

❁ (28) ❁

GIORNATA TERZA

PARTE SECONDA.

Solone , Epimenide , Pisistrato , Anacarfi , Coro .

Pisistr. **A** Nacarfi, io credea,
Che cercando coprì l'interno orgoglio,
E ricusar fingendo
Aspirasse Solone al regio Soglio:
Ma ciò, che detto m'hai,
Fa, che in me riconosca il proprio errore,
Ed in Solon l'antico suo valore.

Anac. Non v'è dubbio, Pisistrato;
Solon stesso m'ha detto,
Che pria di farsi Rege,
Egli ha più tosto di morir eletto,
E mi ha soggiunto ancora,
Che si vede costretto
Dagli uomini, da' Numi, e dalla sorte
Ad accettare il Regno,
E che riparo a ciò non v'è che morte;
Che un mal non stima già il morir, ma un bene,
Quand'ei morendo, resti
In libertà la sua sì cara Atene.

Pisistr. Allor tu che dicesti?

Anac. Al suon di detti sì pietosi, o Amico,
Sparfer pianto i miei lumi,
E incolpai di rigor gli stessi Numi:
Per quanto Atene egli ama,
Prieghi gli porsi ardenti,
Acciocchè appo le genti
Non oscurasse la sua chiara fama
Con dar morte a se stesso,

Che

❁ (29) ❁

Che dagli Uomini, e Dei non vien permesso.
Ei m'ha risposto allora,
Che dal famoso Codro onde discende,
Sì illustre esempio prende,
Che per salute della Patria espose
Al ferro ostile il seno,
E che in tal guisa anzi che render meno,
Ed oscurar la fama sua, si rese
Fulgida norma a chi desia di farsi
Chiaro, e immortal colle più belle imprese.
Tanto è ver, che la morte
Non ha possanza d'atterrir un Forte.

Ah! che non vide il Mondo

Giammai simil virtù,

Se pure colassù

Non è fra voi, gran Dei,

Ma perchè questa poi

Premiata è così mal,

E si rende fatal

A chi possiede lei?

Solone, che sopraggiunge.

Solon. Non creder, Anacarfi,
Che la virtù giammai
Fatale al proprio possessor si renda.
Ch'ell' anzi fra i mondani, e lunghi guai
E' sollievo, e conforto,
Speme gradita fra i timor di morte,
E per quanto empia forte
La voglia afflitta, e oppressa,
Ben dolce premio ognor è di se stessa.
Ma tu piangi, Anacarfi,
E a te pure, o Pisistrato,
Leggo nel volto alto dolore interno;
Perchè tanta tristezza in voi discerno?

Deh! non piangete;

Voi non perdetevi

La

La sì soave
Amabil Libertà.
Pianga, e dolore
Porti nel core,
Di tirannia
Chi sotto il giogo stà.

Pisistr. Doppia cagione ho d'attristarmi, Amico,
Perchè fino a dispetto
De' Numi io mi opponea,
Quando tu fosti nostro Rege eletto.
L'error mio poi conobbi,
E purgarlo cercai col pentimento,
Quando costante, e forte
Di ricusar tu risolvesti il Regno,
Onde allor fu, ch'io ten credei più degno.
Or sovra tutto poi
Mi si porge cagion di sommo affanno,
Nel pensare, che noi
Lasciar ci vuoi morendo, ahimè! che appena
Il posso dir; tant'è l'interna pena.
E fia vero, Solone,
Un così grande eccesso,
Che a morte abbandonar voglia te stesso.
Pensa, che questa vita
Solo è in poter di Giove,
E qualor è finita,
Ella non torna più.
L'andar in braccio a morte,
Per superar gli affanni,
Opra non è da Forte,
Nè degna di virtù.

Solon. Amici è ver, ch'io stabilito avea
Di troncar di mia vita il tristo stame,
Mentre, vivendo, astretto io mi credea
Dover salire in Trono.
Ma da sì fiero, e rio proponimento
Or' io cangiato sono.

Ben

Ben risoluto ho di lasciar Atene,
Ed esule, e rammingo
Gir per strani Paesi
Pria che porre giammai quella in catene.
Diletti Amici, addio;
Lieti vivete in così cara Patria
Ove ben sempre avrei voluto anch'io
Viver, ma vi s'oppuon un crudo Fato,
Non so, con me per qual mio fallo irato:
Io parto intanto, e voi

Anac. Epimenide giunge, e lieto il veggio.

Epim. Nò, t'arresta, Solone.

Tu partire non dei.

Solon. Ahimè! da me che voglion mai gli Dei?

Epim. Seppi, o Solon, che per timor del Trono

Cose crudeli meditavi in mente

Contra te stesso, ond'io

Di te fatto pietoso

Di nuovo consultai d'Apollo il Dio.

Solon. E qual risposta avesti?

Epim. Che in pace, e calma tornerebbe Atene,

E che tu Re di lei già non faresti.

Pisistr. Quest'ultima risposta

Dunque oppuonsi alla prima.

Epim. Non già, poichè la prima

Non fu intesa da noi.

Atenesi fu promesso a voi

Fine agli affanni vostri,

Qualor soggetti foste

Di Solone alle Leggi, e non a lui.

Varie Leggi, Solone, ha già formate,

Cui la commun salvezza

Vuol, che obbedir dobbiate.

Ch'ei vostro Re farebbe,

Per questo detto fue;

L'Oracol rischiarate

Ha le sì oscure alte risposte sue.

Solo-

❁ (32) ❁

Solon. Epimenide, è ver, formai più Leggi
 Fin da prim' anni, inch' io
 Venni in Atene; ma tumulti, e guerre
 Quasi continue ostaro al desir mio,
 Onde potessi farle note altrui.
 Ma dimmi, e perchè mai
 Così oscuro si rese

L' Oracol, che da te pur non s' intese?

Epim. Cotanta oscurità, Solon, ti giova.
 Voller gli Dii, che della tua virtude
 Avesse il Mondo una ben chiara prova;
 Or tu palesa al fine
 Le tue Leggi prudenti
 Da cui non sol prenderà norma Atene,
 Ma fino ancor le più rimote genti.

Alle giustissime
 Leggi perfette
 Certo vedrannosi
 Viver soggette
 Le Genti pur nelle venture età.
 Ciò ti promettono
 Gli eterni Dei,
 Ciò ti predicano
 Gli augurj miei,
 Destinata tal forte il Cielo t' hà.

Solon. Grazie al Sovrano Giove;
 Io tiranno non sono;
 Veggio esultar Atene,
 Che la sua antica Libertà mantiene.

Coro. De' lunghi guai
 Il fin bramato
 E' giunto omai.
 O fausto giorno!
 La bella Pace
 Fa pur ritorno.

FINE DEL DRAMMA.

